

**Michele Tomasi**

## **La crisi economica e finanziaria: uno sguardo credente**

La parola “crisi” è entrata prepotentemente nel lessico quotidiano in tutto il mondo industrializzato, e vi è entrata soprattutto e in primo luogo come descrizione della situazione economica. Poiché questa crisi si sta mostrando lunga e profonda – non una fase calante di un normale ciclo economico, bensì la messa in discussione del sistema economico, sociale e politico – le valutazioni e le analisi in proposito si svolgono a molti livelli, dalla sociologia alla psicologia, all’antropologia e all’analisi culturale più in generale<sup>1</sup>.

Scopo del presente articolo è di raccontare brevemente quali siano le coordinate della contemporanea crisi economica in cui ci troviamo, almeno a partire dalla fine del 2007, per poi dare alcune indicazioni sul ruolo che la religione e la teologia possono avere nell’offrire vie d’uscita alla crisi.

Partiamo dalla ricostruzione delle vicende della crisi finanziaria ed economica che colpisce il mondo. Capire un po’ meglio e con la maggior accuratezza possibile dove ci si trova, aiuta sicuramente ad affrontare con efficacia e con realismo la situazione.

Tentiamo dunque di narrare i passaggi della crisi economica originata all’interno dei mercati finanziari negli Stati Uniti e poi diffusasi a tutti i paesi europei. Nel 2012 l’economista americano Andrew W. Lo ha pubblicato un articolo di rassegna di ben 21 libri che hanno come tema la crisi finanziaria, 11 di questi scritti da economisti accademici, 9 da giornalisti ed uno dall’ex segretario al tesoro americano Henry M. Paulson. Una delle conclusioni del suo saggio è che non vi sia una narrazione unica che emerga da quest’ampia e spesso contraddittoria collezione di interpretazioni, e che agli economisti si presenta “un bisogno disperato di stabilire un insieme unico di dati dai quali sia possibile poi trarre conclusioni più accurate, ed un’unica narrazione”<sup>2</sup>. Pur senza un consenso generalizzato, ricostruzioni delle vicende svolte da punti di vista anche molto differenti tra di loro concordano, con differenti gradi di precisione e di dettaglio tecnico, su quanto riassumiamo di seguito.

## 1. Il racconto della crisi del 2007–2008

La politica monetaria della banca federale degli Stati Uniti ha permesso “per almeno un decennio bassi tassi di interesse, permettendo alle banche di offrire credito a condizioni estremamente favorevoli”<sup>3</sup>. I consumatori hanno potuto allora indebitarsi sempre di più, soprattutto per l’acquisto di case o di altri beni durevoli. Le banche non possono però concedere prestiti in misura arbitraria: vengono loro imposte infatti delle regole contabili, a difesa dei depositi, secondo le quali i crediti che esse forniscono alla clientela vanno registrati in bilancio come attività. Questo comporta che tali crediti concorrono alla formazione del capitale, per cui al crescere delle somme erogate viene ben presto raggiunta la “soglia del capitale minimo che l’autorità di vigilanza impone di tenere disponibile per assicurare la copertura dei prelievi”<sup>4</sup>. Questo pone naturalmente dei limiti al volume di affari permesso alla banca.

Per favorire il superamento di questi limiti, si è sviluppato di conseguenza un cosiddetto “sistema bancario ombra”<sup>5</sup>, non sottoposto ai controlli pubblici propri del sistema bancario principale. Le banche hanno cioè rivenduto i crediti che avevano nei confronti dei clienti che hanno ottenuto i mutui per la casa, suddividendoli in titoli cartacei che avevano come garanzia i mutui stessi. In tal caso, poiché il rischio delle banche viene suddiviso in tante piccole parti e poi rivenduto ad altri, esso risulta apparentemente eliminato: con i fondi ricavati da queste vendite le banche sono quindi in grado di espandere le proprie attività e di aumentare i profitti, ottenendo il risultato di mobilitare quelle loro attività poco liquide, spogliandosi del rischio di una loro eventuale mancata restituzione, poiché loro ormai hanno ricevuto il denaro corrispondente e il rischio è passato agli acquirenti.

Si deve notare però che il valore della garanzia a questi crediti è il bene – quasi sempre la casa – che è stato acquistato con il mutuo erogato dal debitore della banca. Il mercato immobiliare americano è stato a lungo in rapido ed impetuoso sviluppo, per cui nel corso del tempo si è finiti ad accordare i prestiti anche a famiglie che non offrivano alcuna garanzia, persino a persone che non erano in grado di percepire alcun reddito perché disoccupati: si è trattato, ad un certo punto, di un’immensa scommessa sulla continua crescita del valore del mercato degli immobili negli Stati Uniti.

La “spensieratezza finanziaria” aveva contagiato molti: “acquisti a credito senza copertura; mutui concessi a tutti sull’intero valore dell’immobile; carte di credito distribuite a chiunque; ricorso a strumenti finanziari ipersofisticati”<sup>6</sup>. Per di più, il controllo su questo sistema di scommessa non è stato affidato allo stato, ma alle agenzie di valutazione (agenzie di rating, riconosciute

dallo stato, ma aziende private), che ai titoli rappresentativi del debito hanno attribuito valutazioni molto positive: secondo loro i titoli erano sicuri ed affidabili, come la moneta di una nazione economicamente sana. “Ma dato che il controllore è remunerato dal controllato, è evidente che basta pagare bene per ottenere un punteggio elevato – la ben nota ‘tripla A’ – anche se i prestiti sottostanti includono rischi elevati.”<sup>7</sup>

Quando almeno a partire dal 2006 i prezzi delle case negli USA cessarono di crescere e poi crollarono rovinosamente, il valore effettivo dell’unica garanzia in tutto questo sistema venne a mancare: i debitori perdettero le case, il valore dei titoli crollò, le banche non poterono più fare fronte ai loro impegni. Tale situazione era già di per sé grave, ma il fatto che tutte queste operazioni si svolgessero su mercati tra banche, non regolamentati e non controllati, significa anche che nessuno fosse di fatto a conoscenza dell’ammontare dei debiti e dell’ampiezza delle esposizioni a crediti non più esigibili da parte dei vari soggetti operanti: spesso tali operazioni “sono in effetti fuori bilancio e quindi impossibili da analizzare da parte degli analisti finanziari. Si stima che nel corso della crisi solo un quinto delle perdite fosse contabilizzato a bilancio dalle banche.”<sup>8</sup> In tal modo, diventò difficile sapere chi fosse in solide condizioni finanziarie e chi no, o addirittura chi fosse vicino al fallimento e si generò così una situazione di grave e pericolosa incertezza. Le banche furono in balia della paura, sospettando le une delle altre e sospendendo quindi i prestiti che intercorrevano tra di loro (prestiti interbancari), necessari per il corretto svolgimento della circolazione monetaria e finanziaria.

“Questo ha aggravato gli effetti della crisi in maniera fondamentale, sostanzialmente bloccando il mercato del credito interbancario e di conseguenza il mercato del credito tout court, rendendo in alcuni casi addirittura impossibile la normale attività delle imprese che dal credito bancario dipende.”<sup>9</sup>

Così la crisi si è diffusa dal mondo del consumo, dal tenore di vita dei proprietari indebitati e rimasti da un giorno all’altro letteralmente senza casa, attraverso il settore finanziario e bancario fino ad intaccare seriamente il settore produttivo e delle imprese.

Dovremmo seguire nel dettaglio la storia del salvataggio delle banche da parte del governo americano e poi di quelli europei, e le nuove regolamentazioni finanziarie che hanno seguito la crisi, ma ciò supera i limiti della nostra narrazione<sup>10</sup>. L’aspetto della vicenda che però conviene sottolineare è che sin dall’inizio della crisi le grandi banche e le istituzioni finanziarie sono state incoraggiate ad operare in maniera non responsabile, tanto dalla pretesa capacità di distribuire nella massa il rischio legato agli investimenti immobiliari,

quanto dalla loro caratteristica di essere “troppo grandi per fallire” (too big to fail): “le grandi banche sapevano bene che il sistema politico non avrebbe potuto lasciarle fallire in caso di crisi, pena il panico e l’implosione del sistema economico. Prova ne sia che è successo esattamente questo.”<sup>11</sup> Che il governo degli Stati Uniti abbia permesso il fallimento della banca di affari Lehman Brothers nel 2008, significava dare il segnale che non dovessero esserci istituzioni economiche “troppo grandi per fallire”, ma le conseguenze a catena furono così devastanti, che si imposero in tutte le nazioni piani di salvataggio di amplissime dimensioni.

## 2. La crisi in Europa

La stessa questione, la mancanza di fiducia estesa e generalizzata, accompagnata ai rischi di conseguenze a catena del fallimento di entità di notevoli dimensioni, si è posta e si pone nei confronti degli stati europei che si trovano di fronte all’esplosione del proprio debito pubblico. Anche per essi infatti si presenta lo stesso dilemma: le istituzioni internazionali debbono aiutare i paesi in difficoltà, avallando così politiche di spesa tutt’altro che virtuose, oppure conviene che esse abbandonino le nazioni più indebitate al loro destino, con le prevedibili conseguenze di natura strutturale, almeno all’interno dell’unione europea? Il collegamento della crisi finanziaria di cui abbiamo trattato in precedenza con quella dei debiti pubblici europei è evidente.

“Poiché la prima, pur tamponata nei suoi aspetti finanziari, rischiava di provocare una grave caduta dell’economia reale, molti governi hanno deciso, nella primavera del 2009, di ricorrere a politiche di rilancio: espansione della spesa pubblica e taglio delle imposte. In questo modo sono riusciti a salvare l’economia mondiale da una depressione stile anni ‘30, ma al prezzo di un fortissimo appesantimento della finanza pubblica, con un balzo nel livello medio del rapporto tra disavanzo pubblico e PIL e tra debito pubblico e PIL.”<sup>12</sup>

Ciò ha fatto a sua volta aumentare il tasso di interesse che i governi dovevano pagare sul debito, peggiorando la finanza pubblica e suscitando un serio rischio di insolvenza, che a sua volta ha messo in moto una spirale di aumento dei tassi di interesse e via di seguito.

Da tutto ciò è seguita, in modo differente per i differenti stati europei, una serie di politiche economiche orientate al riequilibrio dei propri debiti pubblici, che possono consistere in riduzione della spesa pubblica o in un aumento delle imposte<sup>13</sup>. Le politiche per i paesi ad alto indebitamento sono state e sono tuttora restrittive, anche se a livelli e con conseguenze anche dram-

maticamente differenti tra loro: se in Grecia per esempio gli interventi sono stati decisi e draconiani, anche per i precedenti gravissimi errori di politica economica dei responsabili di quella nazione e soprattutto per le dimensioni non sufficientemente grandi della sua economia nei confronti di quella dell'insieme dell'Unione europea, per Spagna e soprattutto Italia, malgrado la gravità degli interventi e la serietà della recessione, vale a livello di Nazioni la considerazione che esse sono "troppo grandi per fallire" (too big to fail). Allo stato attuale è comunque necessario per tutti scegliere dolorosamente tra sostenibilità dei conti pubblici e sviluppo economico: le politiche di rilancio economico consistono infatti in investimenti che possono essere finanziati da interventi diretti degli stati oppure dalla riduzione del carico fiscale. Ambedue le misure però incidono sulle dimensioni del debito, aumentandolo.

Con questo dilemma siamo arrivati alla situazione del dibattito di politica economica cui assistiamo ai nostri giorni in tutta Europa. Siamo anche al punto in cui lo sguardo deve essere rivolto ad altre dimensioni e non soltanto a quella economica, e in cui l'orizzonte deve essere ampliato fino a comprendere tutte le dimensioni dell'umano, non soltanto quella materiale o strumentale.

### 3. Di fronte alla crisi: una visione dell'umano

Per cogliere appieno l'importanza di tale passaggio, ci facciamo aiutare da un'osservazione apparentemente paradossale del giornalista e romanziere Gilbert K. Chesterton, che risale agli anni '10 del ventesimo secolo:

"Un attuale libro di inchiesta sociale si presenta in una forma che è possibile definire in modo piuttosto chiaro. Comincia come una guida, con un'analisi, delle statistiche, delle tabelle sulla popolazione [...] e altri simili fatti assodati; si conclude con un capitolo che, in modo generico si intitola *Il rimedio*. È principalmente a causa di questo metodo accurato, solido e scientifico che 'il rimedio' non si trova mai. Perché questo schema medico di domanda e risposta è un abbaglio; il primo grande abbaglio della sociologia. Si invoca sempre la definizione della malattia, prima di ricercare la cura. Ma attualmente in ambito sociale, ci si deve curare della piena definizione di uomo e della sua dignità, prima di considerare i suoi mali."<sup>14</sup>

Nel campo medico – quello proprio dell'immagine utilizzata dall'autore – si deve partire senza dubbio dall'indagine sulla malattia, "perché ci possono essere dubbi riguardo alle cause per cui il corpo ha ceduto, ma certamente non c'è dubbio riguardo al modo in cui esso può essere rimesso in piedi"<sup>15</sup>: quale sia la forma del corpo umano sano il medico lo trova come un dato, ma non così lo scienziato sociale rispetto alla forma di una società "sana". Gli

interpreti, gli studiosi e tutti coloro che interpretano i fatti sociali non sono però in disaccordo tra loro solamente sulla diagnosi del male, o a proposito dei passi da compiere per guarire, bensì anche sul come debba essere costituita una società ben funzionante, degna dell'uomo, vivibile per tutti. "Siamo tutti d'accordo riguardo a cosa sia il male; è riguardo al bene che dovremmo strapparci gli occhi gli uni gli altri."<sup>16</sup> Siamo d'accordo che alcune situazioni siano sbagliate, negative: la miseria, la disoccupazione, la mancanza di prospettive per il futuro dei giovani, la disuguaglianza estrema tra le persone, le sofferenze causate dai processi migratori, l'esclusione dai processi decisionali di intere popolazioni, il degrado dell'ambiente. Poi però, per trovare una soluzione, dobbiamo capire quali siano le cause di tali mali<sup>17</sup>, e questo è realmente possibile solamente a patto di conoscere davvero il soggetto che vive e dà forma alla vita sociale, e cioè la persona umana. Per conoscere il soggetto se ne debbono conoscere le speranze, le attese e le aspirazioni, condizioni in base alle quali può essere veramente se stesso: ancora con Chesterton, "l'unico modo per discutere dei mali sociali è mettersi a pensare, una buona volta, di raggiungere un ideale sociale. [...] Ciò che è sbagliato [nel mondo] è che non ci chiediamo cosa ci sia di giusto."<sup>18</sup>

La visione integrale della persona umana, del suo bene, della sua natura, del suo destino temporale ed eterno, tutto ciò ha conseguenze anche sulle soluzioni ai problemi di natura economica che abbiamo ricordato in precedenza. A proposito dell'esistenza e del funzionamento dei mercati finanziari, il Compendio della Dottrina sociale della Chiesa ricorda che "gli investimenti su larga scala, tipici delle moderne economie di mercato, non sarebbero stati possibili senza il fondamentale ruolo di intermediazione svolto dai mercati finanziari, che ha permesso, tra l'altro, di apprezzare le funzioni positive del risparmio per lo sviluppo complessivo del sistema economico e sociale"<sup>19</sup>. Ma di fronte a un "mercato globale dei capitali" che aumenta a livelli mai visti queste possibilità, che vede sempre più separare le proprie logiche da quelle dell'economia reale, al cui servizio esso è nato, è necessario il richiamo alla sua essenziale funzione: "Un'economia finanziaria fine a se stessa è destinata a contraddire le sue finalità, poiché si priva delle proprie radici e della propria ragione costitutiva, ossia del suo ruolo originario ed essenziale di servizio all'economia reale e, in definitiva, di sviluppo delle persone e delle comunità umane."<sup>20</sup>

Riconoscere che il sistema economico e al suo interno quello finanziario hanno una loro finalità, e cioè lo sviluppo delle persone e delle comunità umane, significa indicare la necessità di una concezione normativa dell'analisi economica, in cui non soltanto vengano analizzate le modalità dell'interazione tra i soggetti economici come sono date concretamente – come fatto per esempio



nella descrizione dei meccanismi di svolgimento della crisi nella prima parte di questo saggio – ma dove vengano anche considerati, confrontati, soppesati i fini che i soggetti si pongono, il modo con cui essi comprendono i propri bisogni, desideri ed obbiettivi: il bene a cui le società intendono giungere deve far parte del dibattito che avviene all'interno delle società medesime, e di esso debbono tenere conto le analisi che di quella realtà intendono dare conto:

“se si conosce il fine del sistema economico si è anche in grado di identificare e definire operativamente le funzioni che all'interno del sistema debbono essere assolte e soddisfatte. Le interazioni fra queste funzioni costituiscono il vero e proprio oggetto di analisi.”<sup>21</sup>

Soprattutto per questo motivo ha senso trattare il tema della crisi economica in un contesto teologico, in un ambito che sia espressamente definito e motivato dalla fede religiosa. A seconda della prospettiva sull'umano che muove e che orienta, in maniera implicita od esplicita, saranno differenti alcuni spunti analitici, cambieranno le spiegazioni di fondo e ancor più le tracce di soluzione identificate e concretamente seguite. La complessità delle vicende dei sistemi economici, che per loro stessa natura risultano multicausali, richiede spiegazioni che tengano conto di tutti i livelli implicati, per poter comprendere correttamente i dati, per giungere ad una considerazione completa delle realtà che li hanno generati, senza ridurre la realtà a livelli di complessità inferiore: la persona umana è spirituale ed aperta alla trascendenza, non è puramente animale, non è un meccanismo, non è mossa dalle sole leggi della fisica. Per quanto affascinanti possano essere le analogie basate su questi differenti campi del sapere<sup>22</sup>, e per quanto da ciascuno di essi gli economisti abbiano tratto strumenti per analizzare la realtà anche utili, al fine di conoscere veramente la realtà dell'economia deve entrare nel gioco delle spiegazioni la complessa trama delle relazioni interpersonali tra soggetti liberi e intelligenti, che determinano e sono a loro volta determinati da strutture ed istituzioni. Risulta altrettanto evidente che non si possa attingere alla prospettiva credente in maniera ingenua, prescindendo da mediazioni culturali, filosofiche e scientifiche, o secondo una qualche modalità integralistica: ciò che serve è un paziente ed articolato processo dialogico.

#### **4. Ritrovare solidarietà, responsabilità, fiducia**

Anche la considerazione dei mali che hanno portato allo scoppio della crisi può guidare tanto gli analisti quanto le persone pratiche a trovare correttivi

e soluzioni, a patto però che si riescano ad identificare le risorse materiali, intellettuali, etiche e anche spirituali necessarie a raggiungere tali soluzioni.

Una delle dimensioni principali della crisi è stata, come abbiamo visto, l'illusione di poter ottenere guadagni sicuri, diffondendo la capacità di ottenere crediti anche a categorie di persone da esse fino ad allora escluse, ma pensando che gli strumenti finanziari permettessero di non far pagare a nessuno in particolare il costo di tali operazioni. Questo però ha permesso la diffusione a livello di tutto il sistema della convinzione che fosse possibile ottenere vantaggi senza che in definitiva nessuno dovesse pagarne i costi: ci si troverebbe però in tal modo nel paese di Bengodi e non nel nostro mondo reale. Quest'atteggiamento è una forma diffusa e sottile di avidità, apparentemente innocua, addirittura utile per il bene della società: "greed is righth, greed is good", l'avidità è bella, l'avidità è buona, diceva un intermediario finanziario di successo, interpretato da un giovane Michael Douglas nel film *Wall Street* del 1987<sup>23</sup>.

La gravità di tale diffusione non sta nemmeno tanto nella spregiudicatezza e nelle dimensioni dei singoli atti di avidità – nemmeno di quelli dei grandi manager, che pure con le loro remunerazioni slegate da ogni rapporto con la produttività sono stati uno dei simboli delle distorsioni di un mercato finanziario fine a se stesso – quanto piuttosto di una forma diffusa di irresponsabilità, fatta di ignoranza reale o pretesa, effettiva o simulata, che crede che tutto sia possibile perché non è in grado – o pensa di poter fare a meno – di considerare le interdipendenze strutturali all'interno dell'economia. Il problema grande non è tanto l'avidità in se stessa, ma piuttosto un'ideologia che descriva e sviluppi l'insieme delle regole e delle istituzioni economiche così da far assumere come inevitabile che l'avidità diventi sistematica e sistemica, consentendo a tutti, dai più piccoli ai più grandi, di dimenticare che le azioni hanno conseguenze, e che è impossibile distribuire ricchezza che non sia stata prima prodotta. "Il valore di un prodotto finanziario complesso [...] mai può eccedere il valore della sua componente più debole, proprio come la forza di una catena è la forza del suo anello più debole"<sup>24</sup>: di questa semplice considerazione non si trova traccia in analisi e studi sofisticati e apparentemente inattaccabili, ma nemmeno nelle argomentazioni di senso comune. Se l'avidità diviene unico criterio di valutazione delle decisioni di natura economica, le conseguenze sono critiche per tutti:

"l'aumento scandaloso nelle diseguaglianze, nella distribuzione del reddito; il degrado ambientale; il passaggio dalla concezione dell'impresa come associazione a quella dell'impresa come merce, che in quanto tale può essere comprata e venduta in qualsiasi momento; la generazione di rendite finanziarie stratosferiche che contribuiscono al deprezzamento del futuro. Alla luce di questi fatti è palese come



l'avidità e la cupidigia siano oggi diventati i beni patrimoniali più tossici della finanza mondiale.”<sup>25</sup>

Va ricordato ancora che non è la finanza in se stessa ad essere “cattiva”, ma la finanza che voglia essere autoreferenziale nella creazione di ricchezza. Essa può essere complessa, e nel suo funzionamento svolge una sua funzione finanche la speculazione<sup>26</sup>. Essa deve però assumere i propri rischi e riconoscere le proprie responsabilità. Si può anche giocare, ma non si può trasformare il sistema in un'unica grande, instabile ed insaziabile casa da gioco<sup>27</sup>. La presa di posizione di papa Benedetto XVI a questo proposito è stata rimarcabilmente lucida ed articolata. Egli si è espresso infatti così:

“Alla fine, è l'avarizia umana come peccato o, come dice la Lettera ai Colossesi, avarizia come idolatria. Noi dobbiamo denunciare questa idolatria che sta contro il vero Dio e la falsificazione dell'immagine di Dio con un altro Dio, ‘mammona’. Dobbiamo farlo con coraggio ma anche con concretezza. Perché i grandi moralismi non aiutano se non sono sostanziati con conoscenze delle realtà, che aiutano anche a capire che cosa si può in concreto fare per cambiare man mano la situazione. E, naturalmente, per poterlo fare è necessaria la conoscenza di questa verità e la buona volontà di tutti [...]”.

Viene indicato il compito della denuncia degli errori, ma anche e soprattutto la necessità di identificare strade nuove da percorrere assieme a tanti: “Perciò occorre, direi, la denuncia ragionevole e ragionata degli errori, non con grandi moralismi, ma con ragioni concrete che si fanno comprensibili nel mondo dell'economia di oggi.”<sup>28</sup>

La rottura del legame tra rischio e responsabilità costituisce uno dei nodi centrali nella nostra narrazione della crisi. In un simile contesto risulta difficile l'assunzione di decisioni autenticamente solidali: se tutti i soggetti coinvolti nell'economia credono di poter avere vantaggi dal sistema senza doversi assumere responsabilità in proposito, risulta impossibile che qualcuno si assuma anche i costi necessari per raggiungere i propri benefici, e ancor meno i costi necessari per permettere ad altri, più svantaggiati, di poter avere accesso a forme di aiuto e di sostegno, per partecipare da soggetti liberi e degni alla vita sociale. Non è possibile autentica solidarietà senza la corrispondente assunzione di responsabilità da parte di tutti<sup>29</sup>. Ma, come ricorda papa Benedetto XVI,

“per tradurre questa solidarietà in azione effettiva c'è bisogno di idee nuove, che migliorino le condizioni di vita in aree importanti quali la produzione del cibo, la pulizia dell'acqua, la creazione di posti di lavoro, la formazione, l'aiuto alle famiglie, specialmente dei migranti, e i servizi sanitari di base. Quando è in gioco la vita umana, il tempo si fa sempre breve: in verità, il mondo è stato testimone

delle vaste risorse che i governi sono in grado di raccogliere per salvare istituzioni finanziarie ritenute “troppo grandi per fallire”. Certamente lo sviluppo integrale dei popoli della terra non è meno importante: è un’impresa degna dell’attenzione del mondo, veramente “troppo grande per fallire.”<sup>30</sup>

L’espressione “too big to fail”, “troppo grande per fallire” ha giustificato – come abbiamo visto – comportamenti irresponsabili che hanno portato alla crisi: se applicata a tutto il mondo e indistintamente a tutte le persone che in esso vivono, può convincere a compiere scelte nuove, coraggiose, giuste e solidali, in cui la responsabilità è vista e accolta come necessaria.

Tutto ciò può avvenire solamente in un contesto dove il bene che in primo luogo è stato distrutto durante la crisi, e cioè la fiducia, possa essere ricostruito. A questo contesto contribuisce in maniera decisiva l’ambito della comunità di fede, in cui la fiducia di essere accolti ed amati senza condizione permette di assumersi pesi e fatiche per il bene gli uni degli altri. La finanza si basa sul credito, cioè sullo scambio basato su motivi per “credere” all’altro. La parola “finanza” contiene in sé l’espressione “fini”: si può dire che la “scienza dei fini” si basi sulla credenza e sulla fiducia<sup>31</sup>. La fiducia è un atteggiamento profondamente etico, che si basa sull’assunzione solidale delle proprie responsabilità per il bene di tutti. Parlando della crisi della finanza, di recente papa Francesco ha affermato che

“proprio come la solidarietà, l’etica dà fastidio! È considerata controproducente: come troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere; come una minaccia, perché rifiuta la manipolazione e la sottomissione della persona. Perché l’etica conduce a Dio, il quale si pone al di fuori delle categorie del mercato. Dio è considerato da questi finanzieri, economisti e politici, come non gestibile, Dio non gestibile, addirittura pericoloso perché chiama l’uomo alla sua piena realizzazione e all’indipendenza da ogni genere di schiavitù.”<sup>32</sup>

Per sapere dove vogliamo andare e come sapere di chi, come e fino a che punto fidarci abbiamo bisogno di una visione complessiva della persona umana, che la consideri nella sua interezza, e che non dimentichi di avere in Dio il suo fondamento ultimo.

## Annotazioni

- 1 Si veda in proposito, per esempio, Melloni, Javier: La crisi come categoria antropologica e spirituale, in: *La Civiltà Cattolica*, 2013, III, 3915-3916 (3-17 agosto 2013), 213-224.
- 2 Lo, Andrew W.: Reading About the Financial Crisis: A Twenty-One-Book Review, in: *Journal of Economic Literature* 2012, 50:1, 151-178. La raccolta, che non pretende di discutere tutto ciò che fino ad allora era stato pubblicato, che non comprende nemmeno testi pubblicati al di fuori degli USA, offre comunque una scelta ampia e rappresentativa.

- 3 Bisin, Alberto: Favole & numeri, Milano (Università Bocconi Editore) 2013, 46.
- 4 Zamagni, Stefano: Economia ed etica. La crisi e la sfida dell'economia civile. Intervista di Nicola Curci, Brescia (Editrice La Scuola) 2009, 50.
- 5 Si veda, su questo tema, Bisin (Favole & numeri), 42-45.
- 6 Zamagni (Economia ed etica), 55.
- 7 Zamagni (Economia ed etica), 52.
- 8 Bisin (Favole & numeri), 53.
- 9 Bisin (Favole & numeri), 54.
- 10 Per la ricostruzione anche di questo punto, si può vedere Bisin (Favole & numeri), 54-63; Zamagni (Economia ed etica), 60-61.
- 11 Bisin (Favole & numeri), 47.
- 12 De Battistini, Roberto: Allarme euro: scenari, nodi e prospettive, in: Aggiornamenti sociali, anno 63, 7-8 luglio-agosto 2012, 569.
- 13 Per una trattazione accessibile ed esauriente della natura e della dinamica del debito pubblico, in rapporto alla produzione interna delle nazioni, si veda il saggio di De Battistini, Roberto: Debito pubblico: tra aritmetica e politica, in: Aggiornamenti sociali, anno 63, 5 maggio 2012, 374-385.
- 14 Chesterton, Gilbert K.: Cosa c'è di sbagliato nel mondo, Soveria Mannelli (Catanzaro) (Rubbettino) 2011, 17.
- 15 Chesterton (Cosa c'è di sbagliato nel mondo), 11.
- 16 Chesterton (Cosa c'è di sbagliato nel mondo), 12.
- 17 Su questo punto la vena polemica di Chesterton è stata forse eccessivamente sbrigativa, arrivando a giudicare il metodo sociologico del tutto sterile; rimane però suggestivo, e condivisibile, il suggerimento che sia necessaria una prospettiva normativa e valoriale anche per l'analisi sociologica ed economica: "Finché non ci sarà una dottrina sull'uomo divino, tutti gli abusi saranno concessi, dal momento che l'evoluzione li potrà tramutare in usi". Chesterton (Cosa c'è di sbagliato nel mondo), 24.
- 18 Chesterton (Cosa c'è di sbagliato nel mondo), 13.
- 19 Pontificio Consiglio Giustizia e Pace: Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, Roma (Libreria Editrice Vaticana), 2004, n. 368.
- 20 Pontificio Consiglio Giustizia e pace (Compendio della Dottrina sociale della Chiesa), n. 369.
- 21 Lawrence, Frederick / Spaccapelo, Natalino / Tomasi, Michele: Il teologo e l'economia. L'orizzonte economico di B. Lonergan, Roma (Armando Editore) 2009, 163.
- 22 Si veda per esempio Buchanan, Mark: L'atomo sociale. Il comportamento umano e le leggi della fisica, Milano (Mondadori) 2008.
- 23 Zamagni, Stefano: Avarizia. La passione dell'avere, Bologna (il Mulino) 2009, 117.
- 24 Zamagni (Avarizia), nota 22, 119.
- 25 Zamagni (Avarizia), nota 22, 120.
- 26 Su questo punto si può utilmente vedere Shiller, Robert J.: Finanza e società giusta, Bologna (il Mulino) 2012, 213-224; Bisin (Favole & numeri), 85-88; Zamagni (Economia ed etica), 116-124.
- 27 Già J.M. Keynes aveva anticipato nel 1926 che "quando l'accumulazione del capitale di un paese diventa il sottoprodotto delle attività di un casinò è possibile che le cose vadano male" Zamagni (Economia ed etica), 49.
- 28 Papa Benedetto XVI: Incontro con i parroci e il clero della diocesi di Roma, <http://www.vatican>.

va/holy\_father/benedict\_xvi/speeches/2009/february/documents/hf\_ben-xvi\_spe\_20090226\_clergy-rome\_it.html (29/10/2013).

- 29 Lo ricordano anche i vescovi della Commissione delle Conferenze episcopali dell'Unione europea (COMECE), a proposito dell'impostazione propria dell'economia sociale di mercato, nel documento: Eine Europäische Solidaritäts- und Verantwortungsgemeinschaft, Erklärung der Bischöfe der COMECE zum EU-Vertragsziel der wettbewerbsfähigen sozialen Marktwirtschaft, Brüssel, 27/10/2011, <http://www.comece.org/site/de/dialogeukirchen/strukturdesdialogs/article/5386.html> (29/10/2013). A proposito di questo documento si può vedere Costa, Giacomo: Unione di mercato e società: la proposta dei vescovi europei, in *Aggiornamenti sociali*, anno 63, 3 marzo 2012, 181-188.
- 30 Papa Benedetto XVI, Discorso a Westminster, 17 settembre 2010, [http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/speeches/2010/september/documents/hf\\_ben-xvi\\_spe\\_20100917\\_societa-civile\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2010/september/documents/hf_ben-xvi_spe_20100917_societa-civile_it.html) (29/10/2013).
- 31 Su questo aspetto si può vedere Shiller (*Finanza e società giusta*), 22; Zamagni (*Economia ed etica*), 32.
- 32 Papa Francesco, Discorso ai nuovi ambasciatori di Kyrgyzstan, Antigua e Barbuda, Lussemburgo, Botswana accreditati presso la Santa Sede, Sala Clementina, Giovedì 16 maggio 2013, [http://www.vatican.va/holy\\_father/francesco/speeches/2013/may/documents/papa-francesco\\_20130516\\_nuovi-ambasciatori\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/francesco/speeches/2013/may/documents/papa-francesco_20130516_nuovi-ambasciatori_it.html) (29/10/2013).